(28) BALDI DE UBALDIS PERUSINI, *Prima super Digesto Veteri*, Lugduni 1540, fo. 17v. — 18r. Sul pensiero giuspolitico di Baldo e di Bartolo si veda D. QUAGLIONI, *Un "Tractatus de Tyranno": il Commento di Baldo degli Ubaldi (1327-1400) alla Lex Decernimus. C. De Sacrosanctis Ecclesiis* (C. 1, 2, 16), "Il Pensiero Politico", XIII (1980), pp. 64-83, e dello stesso Autore, *Politica e diritto nel Trecento Italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983, con ampia bibliografia.

(29) BALDI UBALDI PERUSINI, *Consilia*, cit., cons. CCCXXVI, fo. 80v.

(30) *Ibidem* cons. CCCLXXIX, fo. 96r.; E. JARRY, *Les origines de la domination française a Gênes (1392-1402)*, Paris 1896, ricostruisce analiticamente le laboriose trattative che hanno portato alla dedizione alla Francia e riprende in maniera dubitativa (p. 201 e 223) la notizia di un Annalista toscano che parla di una somma di 40.000 fiorini e due castelli in Francia ceduti dal sovrano francese all'Adorno. Baldo conferma quindi, nel suo consiglio questa notizia, parlando una somma globale di 50.000 fiorini.

MARIA ELENA GALLESIO-PIUMA

LA DISCIPLINA DEL FALLIMENTO NELLE LEGGI GENOVESI

1. Limiti dell'indagine

La storiografia più recente ed accreditata individua le prime espressioni di una normativa concorsuale nelle legislazioni statutarie delle città italiane dell'età intermedia⁽¹⁾.

Partendo da questo dato mi propongo di verificare il grado di sviluppo dell'esperienza genovese in tema di fallimento considerando essenzialmente la disciplina preordinata a tal fine negli statuti del '500⁽²⁾ e cercando tuttavia di individuare anche, ove possibile, i precedenti delle norme in esame contenuti nelle leggi del '400⁽³⁾ e, per alcuni profili, in quella regolamentazione pur ancora assai involuta, reperibile negli statuti della colonia genovese di Pera⁽⁴⁾ che risale ai primi del '300⁽⁵⁾.

L'esame, finalizzato essenzialmente ad una schematica ricostruzione dell'istituto nei suoi connotati più tipici dà spazio pressoché esclusivo agli aspetti sostanziali e alle regole che caratterizzano la procedura fallimentare applicabile alla generalità dei soggetti insolventi, tralasciando di considerare la disciplina concorsuale propria dei banchieri, contenuta nelle leggi del '400, nonché le questioni relative alla competenza delle diverse magistrature, alla giurisdizione delle Rote genovesi ed alle loro elaborazioni applicative: argomenti che sono già stati diffusamente trattati altrove da Vito Piergiovanni⁽⁶⁾ e che, d'altro canto, allo studioso del diritto vigente consentono un approccio certamente meno agevole a causa degli stretti legami e delle dense implicazioni che questi profili presentano con le vicende politiche, sociali ed economiche.

L'analisi condotta nei limiti ora precisati consente tuttavia di evincere con chiarezza quali sono, nel dato normativo esaminato, gli interessi assunti ad oggetto di tutela giuridica; nel contempo, la

considerazione dei meccanismi normativi predisposti dà modo di apprezzare il grado di sviluppo del sistema preordinato alla tutela del ceto creditorio.

2. Notazioni terminologiche

L'esame della legislazione genovese in tema di fallimento comporta — su un piano di primissima approssimazione — una notazione concernente il dato terminologico: le dizioni *ruptus ruptio, ruptura* ricorrono sistematicamente negli statuti genovesi del '400⁽⁷⁾ e del '500⁽⁸⁾ quali espressioni precipue per significare il soggetto fallito e l'istituto del fallimento.

Tali espressioni che equivalgono a quelle di *fugitivi, fallentes* o *cessantes*⁽⁹⁾ proprie delle legislazioni coeve di altre città italiane, sembrano voler implicare il fatto di un soggetto che ha rotto la fede data, ovvero, secondo alcuni, sembrano far riferimento alla rottura del banco che si ritiene fosse inflitta al dissestato⁽¹⁰⁾.

Prescindendo da questi significati, che al fine che qui interessa non sembrano rivestire particolare rilievo, resta il fatto che le dizioni riferite sono tipiche della legislazione genovese⁽¹¹⁾ e costituiscono l'antecedente terminologico remoto del termine attuale bancarotta, che peraltro assume un significato concettualmente suo proprio, per essere la bancarotta un reato fallimentare tipico, mentre la *ruptura*, nell'epoca considerata, non costituisce di per sé un reato, potendosi distinguere tra insolvenza incolpevole e insolvenza fraudolenta.

3. I soggetti ed i presupposti del fallimento

Il primo problema che discende dall'esame della legislazione genovese in tema di fallimento concerne l'ambito soggettivo di applicabilità della procedura: e cioè se il fallimento è riservato ai soli mercanti, ovvero se è applicabile anche ai debitori civili.

Al riguardo sono note le implicazioni che alcune ricerche storiografiche recenti⁽¹²⁾ hanno talora voluto trarre — in termini di potere della classe mercantile nella creazione di "particolarismi giuridici" — dall'essere il fallimento una procedura propria dei soli mercanti; tale concezione, avvalorata dall'assunto per cui molte legislazioni delle città italiane, coeve a quella in esame, circoscri-

vono la procedura ai soli *mercatores*⁽¹³⁾, sembra poter essere almeno parzialmente disattesa, per quanto qui interessa, ove si consideri che gli statuti genovesi consentono, in senso contrario, un'interpretazione assai lata dell'area di applicabilità del fallimento.

Ed invero: negli statuti della colonia genovese di Pera il destinatario della normativa fallimentare è il "civis" il "debitor"⁽¹⁴⁾; negli statuti del '400, dopo una serie di previsioni specifiche per i banchieri, si fa riferimento al "civis mercator" e a "quicumque debitor"⁽¹⁵⁾; analogamente negli statuti del '500 la disciplina è rapportata a "quicumque"⁽¹⁶⁾. Resta da aggiungere che, ovviamente, il "quicumque debitor" è riferito, oltre che alla persona fisica, anche agli enti societari, come si evince dalla disposizione che disciplina i pagamenti della società fallita nel corso di una fiera, facendoli salvi⁽¹⁷⁾.

Il presupposto oggettivo del fallimento, la decozione o insolvenza, si ravvisa nel fatto che il debitore "fuerit non solvendo"; l'incapacità patrimoniale del debitore rileva peraltro solo quando l'entità del debito supera una certa somma, che negli statuti di Pera è di quaranta soldi⁽¹⁸⁾, negli statuti del '400 sembra essere duecento libre⁽¹⁹⁾ e negli statuti del '500 è di mille libre⁽²⁰⁾.

L'incapacità patrimoniale del soggetto a soddisfare le proprie obbligazioni emerge dalla dichiarazione resa dal debitore medesimo al magistrato⁽²¹⁾ ovvero, se il debitore è latitante o fuggito per la quantità dei creditori, dalla testimonianza, resa pur sommariamente al magistrato⁽²²⁾.

Rileva sottolineare che in tutti gli statuti esaminati la latitanza o la fuga di un soggetto debitore, come sopra qualificato, sono considerate manifestazioni di decozione implicative del fallimento, che viene dichiarato con decorrenza a far data dal giorno dell'assenza⁽²³⁾.

La ricorrente previsione del fenomeno per cui il dissestato cerca di sottrarsi alle ragioni dei propri creditori mediante la fuga si spiega verosimilmente con la particolare rigidità della disciplina prevista nei confronti della persona e del patrimonio del fallito, rigidità giustificata dalla preminenza dell'interesse pubblico nella regolamentazione relativa alla sicurezza dei traffici.

4. La dichiarazione di fallimento, la fase istruttoria e le opposizioni

La dichiarazione di fallimento, resa dal magistrato su istanza di ciascun creditore⁽²⁴⁾, è tuttavia pronunciata solo dopo la previa attuazione in piazza Banchi e nella contrada di abitazione del fallito di una grida volta ad informare che entro tre giorni, salva la desistenza del creditore o l'eccezione dell'avvenuto pagamento o del non dovuto da parte del debitore medesimo, sono esperibili da parte dei creditori le opposizioni alla dichiarazione di fallimento⁽²⁵⁾.

Soggetti legittimati all'opposizione, oltre al debitore nei limiti ora precisati, sono il creditore istante o i creditori che vantano un credito quattro volte superiore a quello dell'istante, mentre non possono assumere la qualità di opposenti nè la moglie, nè i parenti del debitore⁽²⁶⁾.

Su istanza di ciascun creditore il magistrato ordina la ricerca e l'arresto del debitore latitante o fuggitivo, nonché il reperimento e l'acquisizione, previo inventario, dei suoi beni e delle scritture contabili⁽²⁷⁾.

La cattura del fallito ed il sequestro delle scritture e dei beni assolvono chiaramente allo scopo cautelare di acquisire immediatamente quanto può contribuire all'accertamento delle posizioni creditorie e alla formazione della massa attiva: la ricerca è consentita ovunque si ritenesse verosimile di reperire il debitore o le scritture, sulla base di semplici indizi o di verosimili indicazioni dei creditori⁽²⁸⁾.

Su richiesta del magistrato competente, sempre attivato dall'istanza di un creditore, ed a sue spese, i magistrati del dominio sono tenuti a disporre la ricerca e l'arresto dei debitori latitanti, nonché la loro traduzione al magistrato della procedura⁽²⁹⁾.

La pubblicità legale data al dissesto mediante la pubblica grida è produttiva di effetti non solo nel senso di rendere edotti i terzi della vicenda, ai fini delle opposizioni e delle successive domande di credito, ma assolve altresì alla funzione particolare di coinvolgere specificatamente quei terzi che sono in qualche modo implicati con il tentativo del debitore di sottrarsi ai creditori.

Ed invero, norme particolarmente rigorose concernono chiunque, creditore o terzo, esclusi i congiunti più stretti, concorre alla (o favorisce la) latitanza del debitore o ne occulta le scritture, e benchè avvisato con pubblica grida o con specifica notificazione, non informa il magistrato nei termini da questi stabiliti.

La sanzione prevista a carico del soggetto implicato nella fuga del fallito o nell'occultamento dei suoi beni o scritture si sostanzia nella responsabilità solidale per tutti i debiti; qualora poi l'occultamento sia ritenuto doloso dal magistrato, la sanzione inflitta al terzo concerne l'obbligo del pagamento, in via principale e non più quale coobbligato, di tutti i debiti del fallito risultanti dalle scritture, ovvero fino all'ammontare stabilito dal magistrato⁽³⁰⁾. Vanno esenti dalle disposizioni ora riferite i creditori che siano nel contempo debitori del fallito⁽³¹⁾.

Una specifica norma disciplina la decozione verificatasi fuori Genova: se l'insolvenza insorge nei tempi e nei luoghi di una fiera la procedura segue le stesse regole che si applicano quando la decozione o la fuga avvengono a Genova; se invece l'insolvenza si verifica fuori del dominio genovese il fallito ha sei mesi, prorogabili in una o più volte per altri sei, per proporre ai creditori un accordo e presentarlo al magistrato genovese, ovvero per dargli conto dei provvedimenti assunti dalla deputazione dei creditori eletti nel luogo del fallimento.

Il debitore "straniero" risulta particolarmente sperequato ove si consideri che gli sono inibiti i benefici concernenti l'accordo concordatario, a meno che non si presenti tempestivamente al magistrato genovese, senza salvacondotto⁽³²⁾ e con le scritture contabili, ovvero non fornisca la prova di essersi presentato alla giustizia del luogo del fallimento⁽³³⁾.

5. Gli effetti del fallimento.

Il fallimento determina conseguenze assai gravose nei confronti della persona del fallito.

Al riguardo rileva considerare che la legislazione in esame prevede, prescindendo dalla *ruptio*, la detenzione del debitore ritenuto "sospetto", anche solo a seguito di semplice testimonianza giurata del creditore o di altri soggetti quali il tutore del minore⁽³⁴⁾.

In armonia con questa norma, le conseguenze più rilevanti del fallimento consistono pertanto nella privazione della libertà personale⁽³⁵⁾: questa tuttavia, in previsione di un rapido e fruttuoso componimento concordatario della procedura, viene applicata talora nella forma attenuata del carcere domiciliare⁽³⁶⁾.

Le fonti più antiche prevedono, inoltre, nei casi più gravi

l'eiectio a civitate⁽³⁷⁾.

Ulteriori effetti personali afflittivi del fallimento consistono nella privazione automatica della nobiltà, nell'interdizione da ogni ufficio, magistratura, onore o beneficio della repubblica; ai falliti ed alle loro mogli è inibito indossare, quale ornamento o vestito, oro, argento, pietre preziose, anelli o sete: la violazione del divieto comporta una sanzione pecuniaria di cinquanta scudi da applicarsi ogni volta.

Tali effetti personali possono venir meno solo in caso di integrale pagamento di tutti i creditori per capitale e interessi, ovvero in caso di adempimento dell'accordo concordatario intervenuto con i creditori nella misura di venti soldi per lira⁽³⁸⁾.

L'impiego della frode da parte del debitore comporta conseguenze assai gravi, ed invero, qualora il magistrato ritenga che l'insolvenza sia fraudolenta e non già dovuta a semplice congiuntura sfavorevole, previo il consenso della Rota criminale⁽³⁹⁾ può procedere penalmente contro il fallito "usque ad ultimum supplicium", a sua discrezione e senza pregiudizio della giurisdizione dei giudici criminali.

Se gli effetti cc.dd. personali del fallimento appaiono oltremodo rigorosi, gli effetti patrimoniali non sono meno pregnanti e risultano articolati in una normativa particolarmente evoluta ed incisiva.

La dichiarazione di fallimento determina lo "spossessamento" del fallito il cui patrimonio si deve intendere come interamente acquisito dai creditori. Sono automaticamente inclusi nella massa attiva tutti i beni usciti dal patrimonio del fallito nei quindici giorni precedenti la pronuncia dichiarativa⁽⁴⁰⁾ ed invero le cessioni, le dazioni in pagamento e le altre disposizioni di beni fatte nel tempo predetto sono nulle⁽⁴¹⁾.

Si instaura così una prima parziale ricostruzione del patrimonio del fallito mediante il recupero automatico di quei beni che sono fuoriusciti in epoca certamente "sospetta". La previsione dimostra come evidentemente sia già ben acquisito dal legislatore del tempo il fatto che l'insolvenza è uno stato patrimoniale che si manifesta dopo il suo insorgere.

Il fallito è altresì privato della dote della moglie che viene depositata in San Giorgio o in altro luogo sicuro; i relativi frutti sono destinati quali alimenti alla moglie ed alla famiglia del fallito e, qualora siano sovrabbondanti, il residuo, nel limite massimo della metà dei frutti, è assegnato ai creditori⁽⁴²⁾.

Gli effetti personali e patrimoniali del fallimento colpiscono altresì la moglie del fallito ove sia ritenuta corresponsabile ed invero nei suoi confronti è disposto il carcere domiciliare⁽⁴³⁾, la perdita della capacità di disporre dei propri beni (dotali o meno), la perdita della legittimazione processuale attiva e passiva e, specificatamente, la perdita della capacità di testimoniare, in costanza di matrimonio, nella causa di fallimento.

E' altresì regolata la scadenza dei debiti verso il fallito; il pagamento deve essere effettuato, entro tre mesi dal fallimento, alla deputazione dei creditori o mediante deposito in San Giorgio; in caso contrario si ha il decorso degli interessi come se fosse intervenuta la costituzione in mora⁽⁴⁴⁾.

I creditori, salvo quelli muniti di ipoteca, pegno o altra garanzia (fideiussionem) sono rigorosamente soggetti al principio della *par condicio* e subiscono proporzionalmente la falcidia fallimentare⁽⁴⁵⁾.

Una normativa particolarmente complessa disciplina gli atti compiuti dal debitore prima del fallimento, ma quando già sussiste lo stato di insolvenza: tali atti, che recano pregiudizio ai creditori in quanto alterano la *par condicio*, sono soggetti ad una sorta di revocatoria.

Una prima norma regola gli atti cc.dd. sproporzionati, ed invero il creditore del debitore insolvente (o dell'eredità incapiente), che abbia avuto in pagamento un bene di valore superiore a quanto dovutogli, in danno agli altri creditori, deve restituire il bene ai creditori che restano obbligati a corrispondergli nei cinque anni, a far data dall'atto di acquisto, una somma pari al capitale ed alle spese legittime. Nel corso dei cinque anni ciascun creditore può beneficiare della revoca partecipando *pro rata* al pagamento del valore del bene, e cioè in proporzione dell'entità del suo credito verso il fallito⁽⁴⁶⁾.

Qualora l'atto pregiudizievole ai creditori fallimentari consista nella *datio in solutum* di un bene immobile, pur senza sproporzione, i creditori, ai fini del recupero, sono tenuti a corrispondere all'avente causa del fallito, oltre al capitale ed alle spese, anche il dodici per cento dell'importo per il quale il bene immobile è stato dato in pagamento. Il recupero dell'immobile ed il pagamento del capitale, delle spese e del dodici per cento, deve avvenire entro sei mesi dalla data dell'atto pregiudizievole, se il creditore risiede nel dominio, entro diciotto se il creditore si trova fuori del dominio. Resta salva la facoltà del terzo avente causa del

debitore poi fallito di tenere per sé il bene pagando ai creditori il dodici per cento di cui sopra. Tale importo ovviamente è destinato al soddisfacimento di tutti i creditori in proporzione dei rispettivi crediti e della loro graduazione⁽⁴⁷⁾.

Parimenti ad opera dei creditori non ipotecari sono revocabili entro un anno dalla stipulazione dell'atto le alienazioni di immobili effettuate dal debitore già insolvente; a tal fine all'avente causa del fallito dovrà essere corrisposto il prezzo e le spese di acquisto, salva la sua facoltà di trattenere il bene pagando un importo ritenuto giusto dagli stimatori⁽⁴⁸⁾.

Per conto i pagamenti effettuati in buona fede e con qualunque mezzo dal debitore poi fallito sono fatti salvi e non possono essere revocati⁽⁴⁹⁾.

Analogamente i pagamenti effettuati nei tempi, nei luoghi e nelle scadenze delle fiere da mercanti o da società fallite sono fatti salvi e sono suscettibili di compensazione con le reciproche partite⁽⁵⁰⁾.

La normativa concernente la ricostruzione del patrimonio del fallito si completa con una disposizione extrafallimentare che concerne la nullità delle donazioni effettuate dal debitore a favore del coniuge e dei parenti entro il quarto grado nei dieci anni anteriori all'assunzione del debito rimasto insoddisfatto⁽⁵¹⁾.

Il sistema revocatorio fin qui sommariamente descritto appare particolarmente articolato e mostra come il legislatore del tempo di fronte ai grandi problemi del diritto fallimentare, quali quelli relativi alla sorte degli atti compiuti dal debitore già insolvente, o comunque in pregiudizio ai creditori, abbia operato una scelta che, fatti salvi gli atti compiuti in buona fede, contempera — pur con graduazioni di tutela diversificate — gli interessi dell'avente causa del debitore con gli interessi del ceto creditorio che, attraverso la restituzione del bene, assurgono in primo piano.

Al riguardo rileva sottolineare che previsioni analoghe sono reperibili anche nella legislazione del '400 e, sebbene con formulazione meno articolata, anche negli statuti di Pera⁽⁵²⁾.

Una normativa particolarmente articolata e minuziosa, della quale non è possibile dar conto in questa sede, considera poi tutte le ipotesi di compensazione nel fallimento, disciplina la sorte dei contratti pendenti con particolare riferimento alla vendita e al mandato, i rapporti regolati mediante cambiali, le cessioni di credito, le delegazioni di pagamento, i crediti verso le società

fallite ed i soci illimitatamente responsabili⁽⁵³⁾.

Dall'esame di tali previsioni si evince che il legislatore genovese, necessariamente avvezzo a confrontarsi con la regolamentazione dei traffici, ha una concezione particolarmente evoluta in tema di rapporti commerciali, che disciplina, avuto riguardo al momento della crisi, con una normativa ispirata alla tutela dei traffici e quindi alla salvaguardia degli interessi del ceto creditorio che assurgono spiccatamente in primo piano.

Ed invero la procedura fallimentare è attivata e procede quasi esclusivamente su istanza del creditore; ed anche laddove si riscontrano nel magistrato ampi poteri inquisitori e punitivi non può essere sottovalutato il fatto che tali poteri sono sempre attivati dai creditori. Inoltre occorre altresì considerare che l'accertamento delle ragioni creditorie, l'acquisizione e l'amministrazione dell'attivo, la liquidazione dei beni ed il riparto sono demandate alla deputazione dei creditori, composta da tre a cinque membri, eletti dai creditori medesimi entro quindici giorni dalla dichiarazione di fallimento, ovvero nominati dal magistrato in caso di mancata elezione⁽⁵⁴⁾.

6. *Gli accordi concordatari con i creditori.*

Spiccatissimo rilievo assumono poi gli accordi concordatari che il debitore può concludere con i creditori nel corso della procedura.

Secondo una prima previsione il fallito è liberato e reintegrato nei suoi diritti se paga integralmente i creditori privilegiati e corrisponde ai chirografari una somma pari a venti soldi per lira.

L'accordo è approvato quanto ottiene il consenso di tanti creditori che rappresentano i sette ottavi dei crediti.

I creditori muniti di privilegio, pegno o altra garanzia non partecipano all'accordo poiché debbono conseguire l'intero; tuttavia, al chiaro fine di agevolare gli accordi concordatari è previsto che i creditori privilegiati possano partecipare, rinunciando alla prelazione, se vi consentano tanti creditori che rappresentano i sette ottavi dei crediti ipotecari e sempreché i titolari della residua ottava parte vanti ipoteca di grado inferiore o pari ai consenzienti.

La trasparenza del concordato e la *par condicio* sono severamente garantite da una previsione che annulla l'accordo quando un creditore ottiene dal fallito, all'insaputa degli altri, e

senza il consenso del magistrato, una proposta a migliori condizioni per entità di somma, di tempi di pagamento o di garanzie; in tal caso il creditore di cui trattasi è tenuto in solido con il fallito a corrispondere agli altri creditori la differenza tra l'ammontare dell'accordo e la maggior somma spuntata con il fallito⁽⁵⁵⁾.

Un secondo tipo di accordo particolarmente conveniente per il debitore, è previsto ove questi, senza salvacondotto⁽⁵⁶⁾, si costituisca spontaneamente al magistrato e consegni libri e scritture indicando senza frode i suoi beni; in tal caso al debitore è assegnata la sua o altra abitazione quale carcere domiciliare, senza altra formalità che non sia la promessa del debitore medesimo di non assentarsi da casa, salvi gli adempimenti religiosi mattutini delle feste di precetto e salve le autorizzazioni del magistrato per i giorni di sua udienza.

La violazione del domicilio coatto comporta la perdita del beneficio e l'immediata carcerazione del fallito su istanza di ciascun creditore.

Nel tempo del domicilio coatto, che dura otto mesi, prorogabili di altri otto, il fallito ha modo di predisporre una proposta di concordato; nel contempo tuttavia la procedura segue il suo corso avuto riguardo alla liquidazione dei beni, il cui ricavato però non viene ripartito ma depositato in San Giorgio, in vista del soddisfacimento dei creditori in via concordataria.

L'approvazione dell'accordo in questo caso si ha con il consenso dei creditori che rappresentano i tre quinti dei crediti e l'adempimento comporta la riabilitazione del fallito e la sua reintegrazione nella nobiltà, nelle cariche, negli onori, ecc.

Il beneficio dell'accordo previo carcere domiciliare nei termini di cui sopra può essere concesso anche al fuggitivo che, entro un mese, desiste dalla fuga o dalla latitanza, e che, presentate le scritture, presta garanzia per la quarta parte dei debiti. In tal caso il magistrato non deve procedere penalmente contro il fallito e l'accordo sarà raggiunto con l'adesione dei creditori che rappresentano i tre quinti dei crediti. Anche in questo caso la composizione concordataria reintegra il debitore in tutti i suoi diritti: occorre tuttavia il consenso di almeno quattro dei cinque magistrati dei falliti.

L'impiego della frode, l'alterazione delle scritture, l'occultamento dei beni o comunque il pregiudizio arrecato ai creditori fa decadere il fallito dal beneficio concessogli ed i creditori riacquistano il diritto di ottenere l'intero credito per capitale e

interessi⁽⁵⁷⁾.

La particolare propensione del legislatore genovese per la composizione concordataria del fallimento, che agevola anche in caso di fuga e di latitanza, dà conto della modernità di una concezione normativa che, sempre nell'ottica di un pregnante ma pratico perseguimento della tutela del ceto creditorio, propone soluzioni avanzate che, stralciando l'insolvenza, liberano e riabilitano il debitore che paga la percentuale concordataria, facendo conseguire ai creditori un soddisfacimento certamente maggiore e più rapido di quello che ricaverebbero dalla liquidazione fallimentare.

Al riguardo sembra sovrabbondante sottolineare che simili concezioni si collocano nel solco, o meglio, preludono a quegli orientamenti che hanno portato le legislazioni fallimentari più avanzate e dinamiche a dare rilievo preminente alla sistemazione concordataria della crisi dell'impresa.

- (1) Per una ricognizione di sintesi anche bibliografica, cfr.: C. PECORELLA — U. GUALAZZINI, voce "Fallimento (Premessa storica)", in *Enc. del dir.*, XVI, Milano, 1967, p. 220 ss.; nonché, più in generale: A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, 1884, p. 308 ss.; e, specificatamente: U. SANTARELLI, *Per la storia del fallimento nelle legislazioni italiane dell'età intermedia*, Padova, 1964.
- (2) *Statutorum civilium Serenissimae Reipublicae Genuensis libri sex*, Genuae, MDCLXIII, contenente la normativa approvata il 26 febbraio 1592.
- (3) *Volumen Magnum Capitulum Civitatis Ianuae A. MCCCCIII—MCCCCVII*, in *Leges genuenses*, a cura di C. DESIMONI, A. L. BELGRANO, V. POGGI (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII), Augustae Taurinorum, 1901.
- (4) *Statuti della colonia genovese di Pera editi da V. PROMIS*, in *Miscellanea di storia italiana*, a cura della R. Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, XI, 1871, libro II, cap. XLIV, p. 612 ss.
- (5) Sui sei libri degli statuti di Pera cfr. diffusamente: V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo*, Genova, 1980, pp. 39-84.
- (6) V. PIERGIOVANNI, *Banchieri e falliti nelle "decisiones de mercatura" della rota civile di Genova*, in *Diritto comune, diritto commerciale, diritto veneziano* a cura di K. NEHLSSEN VON STRYK e D. NORR, Centro tedesco di studi veneziani, Quaderni. n. 31. Venezia, 1985. pp. 17-38.
- (7) *Volumen Magnum Capitulum ecc.*, cit., *De bancheriis rumpentibus*, c. 574; *De bancheriis et aliis rumpentibus*, c. 656 ss.
- (8) *Statutorum civilium ecc.*, cit., liber I, Cap. VIII, *De officio ruptorum*, p. 14 s.; Liber IV, Cap. VII, *De decoctis et debitore non solvendo*, p. 132 ss.; Liber IV, Cap. XIV, *De compensationibus*, p. 154 ss.
- (9) Cfr. A. LATTES, *Il diritto commerciale ecc.*, cit., pp. 309-310.
- (10) Cfr. A. LATTES, *Il diritto commerciale ecc.*, cit., p. 309 ss. e p. 313 nota 5; U. SANTARELLI, *Per la storia ecc.*, cit., p. 76; di tale sanzione non è

dato peraltro di trovare traccia esplicita negli statuti consultati, potendosi soltanto far riferimento all'inibizione dell'attività mercantile prevista a carico dei banchieri falliti "ne banchum scilicet teneant ullo modo" dalla legislazione del 1403-1407 cit. a nota 3, ivi a c. 657.

- (11) Nonché nella legislazione di Perugia, cfr. *Reformati emendatique noviter Juris Civitatis Populique Perusini Statutorum Secundum volumen*, Perugia, 1523, Rubrica 74, c. XXXVII r., *De rumpentibus et fallitis*.
- (12) Cfr. F. GALGANO, *Storia del diritto commerciale*, Bologna, 1976, p. 29-53.
- (13) U. SANTARELLI, *Per la storia ecc.*, cit., p. 80 ss.
- (14) *Statuti della colonia ecc.*, cit., XLIV, *De hiis qui in fraudem hominis cesserunt*, p. 612-614.
- (15) *Volumen Magnum Capitulum ecc.*, cit., cc. 658-659.
- (16) *Statutorum civilium Serenissimae ecc.*, cit., Liber IV, Cap. VII, p. 132. Al riguardo occorre tuttavia rilevare che la dizione "quicumque" può forse essere rapportata ad una tecnicizzazione legislativa conseguente alle *Leges novae* del 1576 in cui sono definite, per la prima volta in un testo normativo, le incompatibilità tra l'esercizio di determinate attività economiche e l'appartenenza alla nobiltà attraverso la *Declaratio artium mechanicarum*; sul punto cfr. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, 1981, p. 215.
- (17) *Ibidem*, Cap. XIII *De compensationibus*, p. 154 ss. ivi spec. a p. 158.
- (18) *Statuti della colonia ecc.* cit., p. 612: "si peticio fuerit a soldis XL supra".
- (19) La legislazione del *Volumen Magnum ecc.*, *De bancheriis et aliis rumpentibus*, c. 659 fa rinvio parziale alla disciplina precedente *De absentantibus vel latitantibus mole creditorum* non riportata nel *Volumen*. Il dato riferito nel testo sembra potersi ricavare dagli *Statuti et decreta Communis Genuae*, Bologna, 1498, Lib. IV, Cap. LXXX, c. 72 v. "si aliquis (...) qui dare debet quantitatem librarum ducentarum".
- (20) *Statutorum civilium Serenissimae ecc.*, cit., p. 132 "quicumque (...) docuerit se esse debitorem librarum mille, in plus"; "si quis latitaverit (...) et fit debitor librarum mille, vel supra".
- (21) *Ibidem*, p. 132: "quicumque comparuerit coram Magistratu ruptorum et docuerit se esse debitorem (...) declaretur a dicto Magistratu reptus".
- (22) *Ibidem*, p. 132, "Si quis latitaverit, seu se absenteverit mole creditorum, et fit debitor librarum mille, vel supra, de quibus constet per testimonium

trium tertium etiam summarie examinatorum, et attestantium de publica voce, et fama. (...)

(23) *Ibidem*, p.133 "(...)declaretur ruptus, et dies, quo fit factus ruptus seu non solvendo, sive decoctus, quo scilicet coepit latitare, seu se absentare".

(24) *Ibidem*, p.132 "ad instantiam cuiuslibet ex creditoribus".

(25) *Ibidem*, p.132-133: "quod volentes opponere compareant intra triduum; et nihilominus nulla oppositio admittatur, nisi vel desistentia requirentis, vel oppositio seu exceptio solutionis, vel indebiti, facta per praetensum debitorem personaliter".

(26) *Ibidem*, p.133 "inter (...) oppositantes (...) non possit esse (...) neque frater, neque pater, neque filius, neque nepos ex fratre, vel filio, consanguineus, germanus, sive ex fratribus, sive ex sororibus".

(27) *Ibidem*, p.134-135: "Persona absentis, seu latitantis, eiusque bona et scripturae possint de mandato Magistratus ad instantiam cuiusvis ex creditoribus detineri, capi et arrestari (...)" "fierique debeat inventarium(...)".

(28) *Ibidem*, p.134 "persona absentis (...) eiusque bona et scripturae possint (...) capi et arrestari in quacumque domo, (...) loco (...) in quo verosimiliter esse possent, sive ex depositionem tertium etiam deponentium de credulitate, (...) vel ex aliis indiciis (...)".

(29) *Ibidem*, p. 139: "Magistratus Domini teneantur ad requisitionem Magistratus ruptorum, et ad instantiam cuiusvis creditoris incarcerari facere huiusmodi debitores se absentantes, et eos transmittere ad ipsum Magistratum expensis dicti creditoris".

(30) *Ibidem*, p. 134. "Occultantes personam absentis (...) vel libros eiusdem (...) si (...) non manifestaverint praedicta in actis Magistratus (...) sint in solidum obligati cum absente (...) erga omnes creditores". "Occultantes (...) malitiose (...) cadant in poenam solvendi capitale pretii bonorum (...) aut creditorum contentorum in scripturis, seu eo usque arbitrio dicti Magistratus".

(31) *Ibidem*, p. 134 "exclusis (...) illis qui essent debitores dicti decocti".

(32) *Ibidem*, p. 136-137: "Tractantes feriarum (...) et locorum, in quibus pro tempore fierent feriae per nationem Genuensem, qui decoquerunt in dictis feriis, habeantur ac si Genuae decoissent (...)". "Alii vero decoquentes in aliis mundi partibus extra Dominium teneantur intra menses sex immediate secuturos a ruptura, qui possint ex causa prorogari per Magistratum in una, seu pluribus vicibus, per alios menses sex, praesentare coram Magistratu accordium captum cum eorum creditoribus, vel ordinem deputatorum

legitime electorum in loco rupturae", "Si debitor constituerit se personaliter in fortiis Magistratus absque aliquo salvoconductu (...) ipse domi carceratus manere possit (...) ut interim possit vel compositionem capere, vel providere aliter rebus suis". Sul salvacondotto quale istituto che trascende il fallimento e che viene concesso al debitore in generale v. *Ibidem*, Liber IV, Cap. X, De salvisconductibus, p. 142 ss.

(33) *Ibidem*, Liber IV, Cap. VII, p. 136-137.

(34) *Ibidem*, Liber IV, Cap. VI, *De debitore suspecto detinendo*, p. 130-132: "Debitor suspectus debeat incarcerari de mandato cuiuslibet Magistratus ad instantiam creditoris (...) "Debitor vero intelligatur suspectus si pro suspecto iuratus fuerit a creditore (...), vel a tutore aut curatore minoris, vel ab institore".

(35) *Ibidem*, Liber IV, Cap. VII, *De decoctis* ecc., p. 134; "Persona absentis, seu latitantis (...) possit (...) detineri, capi et arrestari (...)".

(36) *Ibidem*, p. 137: "assignetur (...) domus debitoris, vel alia (...) pro carcere".

(37) Cfr. il richiamo operato alla nota 19 "nullo tempore in Ianua vel districtu ipse uxor vel filii possint habitare. Immo sint (...) ipso iure banniti (...)".

(38) *Statutorum civilium Serenissimae* ecc., cit., p. 135-136, "nec possint restitui adversus praedicta, nisi prius (...) solverint totum eorum debitum cum interessibus usque ad integram solutionem" (...) "qui non solvissent eorum creditoribus capitale integrum ad rationem soldorum viginti pro libra".

(39) *Criminalium iurium Serenissimae Reipublicae Genuensis libri duo.*, Genuae, MDCLXIX, Liber Primus, *De iurisdictione criminali Magistratus Ruptorum*, Cap. L, p. 74 "si videretur Magistratui decoctorum usum fuisse aliqua malitia, et eius ruptura non pendere simpliciter a mala fortuna, possit idem Magistratus, cum voto tamen Rotae Criminalis, procedere contra huiusmodi ruptum etiam criminaliter, et eum punire usque ad ultimum supplicium (...)" e analogamente il Liber IV, Cap. VII degli Statuti civili citati per ultimi, ivi a p. 136.

(40) *Statutorum civilium Serenissimae* ecc., cit., p. 133: "secuta declaratione rupturae, omnia bona dicti rupti intelligant effecta creditorum, compraehensis etiam illis, de quibus dictus absens (...) venditionem, solutionem, seu contractum quem fecisset intra dies quindecim proxime praecedentes die absentiae, seu latitantiae".

(55) *Ibidem*, p. 136: "Si creditores rupti convenerint cum eo (...) et concurrant septem octavae partes creditorum, reliquam octavam possit per Magistratu includi in dicto accordio (...) et habito respectu ad quantitatem crediti, non autem ad numerum creditorum. Excludantur semper (...) creditores habentes pignus, hypotecam, vel fideiussionem, nisi septem octavae partes creditorum habentes hypotecam consentirent. (...) Si vero aliquis ex creditoribus (...) haberet a debitore meliorem conditionem, sive in quantitate, sive in tempore, sive in cautione aliis creditoribus sine eorum scientia vel sine licentia Magistratus, cadat ipso et facto in obligationem solvendi pro dicto debitore omnibus aliis creditoribus supra plus ab accordio usque ad complementum debiti principalis, hoc est usque ad solidos viginti pro qualibet libra".

(56) Il mancato trincerarsi del debitore dietro un salvacondotto e la buona fede concretano i principali connotati che diversificano le due formule concordatarie avuto riguardo alla posizione soggettiva del fallito.

(57) *Statutorum civilium Serenissimae* ecc., cit., p. 137-139: "Si debitor constituerit se personaliter fortiis Magistratus, absque aliquo salvoconductu, cum praesentatione librorum, et scripturarum et manifestatione bonorum suorum absque fraude arbitrio Magistratus, assignetur eidem (...) domus debitoris vel alia (...) pro carcere (...) cum sola promissione debitoris de observando dictam domum pro carcere; ex qua non possit recedere, nisi diebus festis de praecepto in mane pro audiendis Divinis, et nisi cum licentia Magistratus in illis diebus, in quibus (...) dabit audientiam". (...) "Ipse (...) manere possit per menses octo, qui prorogari possint per alios menses octo ad hoc, ut interim possit vel compositionem capere vel providere aliter (...); in quibus si ruptus (...) accordium ceperit cum tribus quintis partibus suorum creditorum, possint duae reliquae quintae partes includi per Magistratum (...) Et si dictus compositionem ceperit (...) remaneat reintegratus ad nobilitatem, magistratus, dignitates officia et beneficia Reipublicae (...). Et licet aliquis se absentare vel latitare, si comparuerit intra mensem (...) et praestiterit fideiussionem erga suos creditores pro quarta parte, debeat dari ei domo sua, pro carcere (...) ut supra (...). Si ullo tempore (...) constiterit (...) usus fuerit aliqua fraude (...) non possit frui beneficio gratiarum, ut supra (...); quo casu (...) accordia (...) intelligantur facta in fraudem et non valere".

LAURA BALLETO

I GENOVESI A TUNISI SULLA FINE DEL DUECENTO

I traffici commerciali genovesi con Tunisi sono già attestati nel secolo XII. Ed è perfettamente logico: essi sono in diretta correlazione con la presenza genovese nella Sicilia normanna, in Alessandria d'Egitto (dove già se ne parla nell'ultimo trentennio del secolo XI)⁽¹⁾, negli Stati crociati di Terrasanta (dove presero impulso con la prima crociata).

Di un fondaco dei Genovesi a Tunisi è notizia certa nel 1223⁽²⁾; nel 1244 si sa di una loro *scribania* in loco⁽³⁾, mentre nel 1247 si sa di un Mosè di Tunisi, "olim scriba Comunis litterarum saracenarum", il quale dunque, di origine o provenienza tunisina, prestava servizio nella cancelleria del Comune genovese⁽⁴⁾. Un console genovese a Tunisi compare nel 1250, il che comprova ulteriormente la consistenza e l'importanza del fondaco che i Genovesi hanno ottenuto e costituito in loco⁽⁵⁾.

Con la costituzione della dinastia hafside in Tunisi intorno al 1230, grazie all'opera attiva ed energica di Abu Zakariya, hanno inizio, per quanto sappiamo, i rapporti diplomatici ad alto livello tra il governo genovese e quello tunisino. Non poteva essere diversamente: lo sviluppo economico nell'intercambio, l'intensificarsi della presenza genovese in Tunisi e la stessa presenza di tunisini in Genova, com'è dimostrato dal caso di Mosè, scriba di arabo negli uffici comunali, richiesero ad un certo momento la regolamentazione in sede giuridica a reciproco vantaggio delle due parti contraenti.

Il primo trattato è del 1236, concluso dallo stesso sultano Abu Zakariya, essendo al governo di Genova il famoso podestà Iacopo di Terziago. Anzi in quel medesimo anno il Comune, aprendosi ad un'ampia politica di rapporti nord-africani, inviò Sorleone Pevere in delegazione al sultano di Ceuta⁽⁶⁾. Forse era anche una prima risposta ai Barcellonesi che l'anno precedente avevano spedito a Tunisi il "veguer" di Barcellona per incremen-